



I tweet finali dei lettori sul #Principe. Ora seguite #TwitSofia e #IrcocerviFilosofici

- 1. @EmanuelaMorelli: «Ai fiumi occorre rafforzare gli argini in previsione della piena; il #Principe prepari un piano in caso di sorte avversa.»
2. @atrapurpurea: «O fortuna, o fortuna, Perché non rendi poi Quel che prometti allor?? (semicit.) #Machiavelli #Principe @comemusica»
3. @comemusica: «Le virtù se coltivate a ogni età producono frutti meravigliosi e (...) sono motivo di felicità.» #Cicerone per il #Principe»
Seguite @Massarenti24 @TwitSofia_it e @UtetLibri. Per inf. scrivete al bot di #TwitSofia @isainghirami, coordinatrice di @unblogdiclasse.
I migliori tweet sul #Principe a settembre saranno pubblicati da Utet in un ebook speciale. Ora seguite #IrcocerviFilosofici (vedi a pag. 25)

Terza pagina

ELZEVIRO

Battere gli yankee sul K2

60 anni fa, il 31 luglio del '54, due guide alpine, Lacedelli e Compagnoni, conquistarono la cima pachistana

di Pietro Crivellaro

Per il K2 i nostri rivali diretti erano gli americani. Sono loro ad aver esplorato alla vigilia della guerra per primi lo Sperone Abruzzi, la via di salita individuata nel 1909 dalla spedizione di Luigi Amedeo di Savoia. Nel 1939 avevano mancato la vetta d'un soffio, per tremenda sfortuna, che si accani ancora nel 1953 respingendo la terza spedizione dell'American Alpine Club diretta da Charlie Houston. Così fu una cordata italiana che 60 anni fa riuscì a portare il tricolore in vetta alla seconda cima della terra, più difficile dello stesso Everest e di tutti gli altri Ottomila. Erano le ore 18 del 31 luglio 1954, quasi il tramonto. La nostra bandierina, più quella del Pakistan nato da poco, e la mezzaluna e una stella su fondo verde, e il tagliadetto azzurro del Club Alpino Italiano sventolarono a 8611 m di quota fissate al manico delle piccozze di Achille Compagnoni e Lino Lacedelli, una guida di Cervinia e una di Cortina.



L'ARRIVO | La storica foto di Compagnoni e Lacedelli sulla vetta del K2 il 31 luglio 1954. Accanto, la vista dalla cima conquistata. Una curiosità interessante emerge dalle dichiarazioni di Eric Abram, veterano del K2, che allora era responsabile, tra l'altro, delle bombole d'ossigeno. Nelle foto, le bombole della vetta sono rosse arancio, ma è un colore fasullo. In realtà erano azzurre. Come pure, le tute imbottite degli alpinisti erano verdi, ma quella di Lacedelli nelle immagini a colori e nel film è diventata gialla. Secondo Abram la cosa si spiega solo con una colorazione in studio per esigenze di contrasto cromatico

Un'esperienza terribile che segnerà Bonatti, miracolosamente illeso nel fisico, per il resto della vita e costerà a Mahdi, privo degli stivali imbottiti di pelliccia degli italiani, l'amputazione di tutte le dita dei piedi. Durante la discesa dalla vetta Compagnoni e Lacedelli corsero seri rischi perché scivolarono e caddero entrambi più volte come due ubriachi sui ripidissimi pendii di neve e ghiaccio, mentre l'oscurità si faceva più fitta. Fortunatamente le cadute vennero attutate dalla neve alta e le scivolate si arrestarono prima del precipizio. Assicurandosi l'un l'altro...

La notizia che l'Italia aveva battuto l'America arrivò due giorni dopo. Solo il 12 ottobre Desio, capo della spedizione, rivelò i nomi degli scalatori

tro con la corda discesero un canalone, saltarono giù da un muro di ghiaccio e quando crederono di essere arrivati nei pressi delle due tendine del campo VIII, intorno ai 7.700 metri, cercarono di richiamare l'attenzione dei compagni urlando ma non ottennero risposta, né riuscirono a scorgere alcun lume. Poi finalmente i richiami di Compagnoni vennero uditi da Erich Abram che balzò fuori dalla tenda dove si trovava con Bonatti e Pino Gallotti. Lacedelli che era già passato oltre, dovette risalire di qualche metro. Rifugiatisi tutti dentro lo spazio angusto della tenda, si abbracciarono gridando e piangendo in un intrecciarsi di domande e risposte. Staccati i ramponi, Abram si occupò del fornello per sciogliere la neve e dissestare i due reduci vittoriosi. Solo ora che erano tornati tra i compagni potevano ritenersi in salvo. Mancava circa un'ora alla mezzanotte. Poiché le radio leggere non riuscivano a comunicare con il campo VIII, la notizia della vittoria arrivò al campo base, sul ghiaccia-

io Godwin-Austen a circa 5mila metri, nel pomeriggio del 1° agosto portata da Cirillo Floreanini e Ubaldo Rey: la vetta è stata raggiunta, sono tutti salvi, stanno scendendo dai campi intermedi. L'annuncio del successo approda in Italia due giorni dopo e subito si diffonde grazie alla radio. Il 4 agosto sul «Corriere della Sera» esce un lungo articolo di Dino Buzzati, alpinista militante che celebra l'evento senza timore di scivolare nella retorica patriottica: «Da parecchi anni gli Italiani non avevano avuto una notizia così bella... Gloria, trionfo sono le parole che gli inglesi, per cui l'antiretorica è legge nazionale, hanno adoperato senza risparmio l'anno scorso quando venne vinto l'Everest. Perché oggi non dovremmo usarle noi?». Anche Gianni Brera, che si confessa «umile piagnucoloso» rispetto agli alpinisti «autentica aristocrazia dello sport», sulla «Gazzetta dello Sport» sostiene che «l'affermazione dei rocciatori e degli scienziati italiani sul K2 varrà certamente per il nostro Paese più di una grande battaglia vinta». L'Italia intera uscì umiliata e distrutta dalla Seconda guerra mondiale può rialzare la testa e sventolare la bandiera per l'impresa dei suoi alpinisti molto più che per un grande successo sportivo. Nella corsa agli Ottomila, ultima fase del colonialismo che negli anni Cinquanta sta crollando, l'Italia conquista un posto di prestigio, accanto ai francesi che nel 1950 hanno vinto l'Annapurna, agli inglesi che nel 1953 hanno coronato il loro trentennale assedio all'Everest e ai tedeschi che hanno finalmente espugnato l'ostico Nanga Parbat. Perfino i giapponesi nel 1955 avranno il loro Ottomila, il Manaslu.

Salvo rare eccezioni, le spedizioni anni Cinquanta sono complesse imprese nazionali organizzate militarmente, con tonnellate di materiali che richiedono centinaia di portatori. Non fa eccezione la nostra al K2 promossa dal Cai e dal Cnr, agli ordini del professor Ardito Desio, scienziato di lungo corso che ha compiuto numerose missioni

IL GRAFFIO

Viaggio nel Paese delle microfegature

Spazio Rossana Orlandi, Milano. Una cliente compra un bel vaso di Gaetano Pesce. Alla cassa: «Quant'è?». «64,40 euro». «Grazie, lo prendo». «Bene, le faccio 465». Dove sta la logica di questo piccolo, insignificante episodio? Qual è l'impulso che fa guadagnare al venditore 60 miserrimi centesimi con il risultato deflagrante di creare nell'acquirente uno scompenso morale e cognitivo? Da quel momento, con tutta probabilità, egli non metterà più piede in quel negozio. Una logica però c'è, ed è alquanto perversa. Fateci caso. L'Italia si caratterizza, rispetto a tutti i Paesi civili, per l'alto tasso di microfegature. Fegature inutili, che provocano un danno enorme e diffuso a fronte di un guadagno insignificante. Fate caso a quanto è pervasivo questo meccanismo. E a come tante piccolissime fegature possono distruggere il valore più grande di una società e di un'economia: la fiducia.

geologiche sotto il fascismo esplorando nel 1929 anche il Karakorum. Solo grazie a lui l'Italia di De Gasperi riesce nel 1953 a strappare dal Pakistan il permesso per tentare il K2 nel 1954, soffiandolo ad americani, inglesi e francesi. Per quanto poco amato dagli alpinisti che tra loro lo chiamavano «il Duccetto» per la bassa statura e il piglio autoritario, senza di lui difficilmente la spedizione italiana avrebbe conseguito la vittoria. C'è un dettaglio eloquente sul regime imposto da Desio ai suoi uomini: dopo l'annuncio della vittoria in Italia nessuno poté conoscere il nome dei primi salitori fino a quando il professore non decise di svelarlo. Incredibilmente la cosa non durò pochi giorni, ma più di due mesi, durante i quali nessuno osò svelare ai giornali la verità. Tutti avevano sottoscritto l'impegno tassativo a fornire il loro resoconto e le foto al capo spedizione per il libro ufficiale, senza mai parlare con i giornalisti. Il segreto invece di rendere merito all'intera squadra, finì per alimentare dubbi sull'effettiva vittoria. Finché Desio si decise a svelare i nomi di Compagnoni e Lacedelli il 12 ottobre a Genova, alla cerimonia della Columbus International Medal.

Sappiamo che, dopo l'euforia iniziale, la storia del K2 si è rivelata esplosiva come una bomba a orologeria. Per quarant'anni il «caso Bonatti» ha monopolizzato ogni decennale, finché per il cinquantenario, dopo la morte di Desio, il Cai ha finalmente esaudito Bonatti dichiarando in un documento ufficiale il suo ruolo decisivo per la vittoria finale. Ora che le polemiche sembrano placate, anche perché gli eroi del K2 sono morti quasi tutti, a eccezione del bolzanino Eric Abram e del biellese Ugo Angelino, possiamo riscoprire la storia complessiva dell'esplorazione della colossale piramide del Karakorum grazie al bel libro di Mirella Tenderini Tutti gli uomini del K2 edito da Corbaccio (Milano, pagg. 196, € 19,90).

crivelp@libero.it

ROMANZO DELL'ESTATE

Le domande dello shah

Quinta puntata

Adattamento a cura di Lavinia Emberti Gialloreti, dal romanzo di Kamal Abdulla, Il manoscritto incompleto, che sarà pubblicato da Sandro Teti Editore in settembre. Il manoscritto ritrovato a Baku riserva molte sorprese. Nel bel mezzo della storia, proprio quando i nodi si stanno stringendo e le figure di Qazan, Uruz, Beyrek e del mitico Dede Korkut stanno iniziando a delinearsi, si figura una narrazione indipendente. Con un balzo ci ritroviamo alla corte di Ismail I, XVI secolo. Così ha inizio la narrazione parallela del Manoscritto incompleto.

di Kamal Abdulla

Con la giovane orientalista ci fu solo un incontro, di fretta, nel corridoio. Mi restava da risolvere solo un problema: il testo incompleto che mi aveva presentato faceva parte di uno più ampio, intrecciato a quest'ultimo. Infatti, era come se il testo principale - le note di Dede Korkut - si aprisse e si smembrasse, facendone sorgere un altro, del tutto diverso, dagli spazi vuoti. Questo secondo tema è legato al

sovrano di Azerbaijan e Iran, lo Shah Ismail, ed è dedicato a un punto di svolta della sua vita, descritto con notizie senza fondamento storico. Dede Korkut e lo shah Ismail. Lo shah Ismail e Dede Korkut. Perché il manoscritto si sdoppia? Quale dei due deve nascondere l'altro?

Lo shah si svegliò presto quella mattina. Si stirò a lungo nel letto e continuò a rigirarsi sui fianchi, gli occhi socchiusi dai raggi del sole. Il gran visir lo attendeva ormai da tempo nella sala delle udienze. Quel giorno sarebbero arrivati gli ambasciatori di un pa-

ese lontano, la cui città principale si diceva fosse stata costruita in mezzo alle acque. Come fossero riusciti ad arrivare, lo sapeva solo il Cielo.

Quando lo shah fece il suo ingresso, dalla porta prospiciente entrarono il visir e gli altri cortigiani. Husein-beg Lele scattò in piedi, si avvicinò rispettosamente allo shah e si inginocchiò. Il suo viso risplendeva di amore e ammirazione sinceri.

«Sei già tornato, Lele?» chiese lo shah, guardandolo negli occhi. Dal gruppo dei cortigiani si staccò il visir. Avvicinandosi allo shah bisbigliò: «Mio shah, gli ambasciatori aspettano un tuo ordine...».

«Sì, lo so, non preoccuparti. Lele, poi ne riparlamo. La conversazione con gli ambasciatori sarà lunga. Dimmi solamente: l'incarico che ti ho assegnato è stato eseguito?».

«Eseguito, mio shah, non potrebbe essere altrimenti».

«Benissimo». Lo shah soddisfatto mise una mano sulla spalla di Lele. «Su, alzati.

Va' e aspettami nel giardino interno. Aspetta! Anche lui è qui?». Lo shah pose quest'ultima domanda a voce talmente bassa che lo stesso Lele riuscì più a intuirlo che sentirlo.

«È qui?» rispose Lele muovendo a malapena le labbra. «E com'è? È forte la somiglianza?».

«Quasi indistinguibile, sovrano dell'anima mia. Coperto con un ruband nessuno lo distinguerà...».

«Bene. Aspettami in giardino». Dopo il colloquio con gli ambasciatori, lo shah raggiunse con passo svelto la stanza segreta dedicata al riposo, costruita nell'angolo più lontano del lussureggiante giardino. Udendo che il respiro dello shah si faceva sempre più vicino, Lele aprì la porta. In piedi, accanto alla finestra, c'era un ragazzo dall'aspetto turbato. Il giovane scorse il sovrano e si prostrò all'istante. Questi si scopri il volto celato dal ruband, si avvicinò al ragazzo e iniziò a osservarlo.

«Alzati, innanzitutto, e avvicinarti disse lo shah, conducendo il ragazzo in un punto illuminato ed esaminandogli i tratti del volto. «È oltre ogni immaginazione. Gloria a Dio, creatore dell'Universo! L'Onnipotente Demiurgo fino ad oggi non aveva mai creato qualcosa di più bello» continuò. Si voltò verso

Lele: «Lele, dimmi, dove l'hai trovato?». «Che possa essere tua vittima, mio saggio maestro. Dopo aver ricevuto i tuoi ordini, compresi che si trattava di un affare estremamente importante. Non potevo rivolgermi a nessuno: per conservare il nostro segreto mi sono spostato a piedi di villaggio in villaggio. Ho ispezionato l'intero paese, mio sovrano. Scelsi alcuni candidati, ma se uno ti somigliava nel naso, non ti somigliava nelle mascelle, se un altro ti somigliava nelle mascelle, se un altro ti somigliava in una parte delle orecchie. In una parola, non sono riuscito a scovare qualcuno che ti somigliasse più del ragazzo che ti sta di fronte. Spero sia di tuo gradimento...».

«Sì, è di mio estremo gradimento. Qual è il suo nome?».

«Il suo nome è Khizir, mio shah. «L'hai messo al corrente della situazione?». «Sì, mio sovrano. Ogni tuo ordine è legge per lui: è pronto a dare la vita per te». «Benissimo... In questo caso domani presenzierà con te la preghiera del mattino in un luogo affollato». «Ai tuoi ordini mio shah. Dopotutto non avevi intenzione di fare una passeggiata in città all'alba?». «Andrò in città col visir. Ma ti proibisco di

FILOSOFIA MINIMA Tre storie Tao del maestro Lieh-tzu di Armando Massarenti @Massarenti24

Ciò che colpisce nelle 50 storie taoiste del saggio Lieh-tzu raccolte ne Il Cavo e il Vuoto (Utet Extra, a cura di Emanuele Trevi e Luna Orlando) è la leggerezza con cui esse riescono a trattare in poche righe temi filosofici per approfondire i quali servirebbero ponderosi trattati. Ma è proprio questa l'essenza del Tao. Riscoperto dal grande pubblico occidentale attraverso tecniche dell'amplesso e persino interpretazioni della fisica quantistica, lo si potrebbe anche leggere, senza pretese di sistematicità, come un'economia del pensiero capace perlomeno di allertarci di fronte alle mille trappole cognitive in cui cadiamo normalmente. Ecco un semplice esempio. «C'era un uomo che, avendo perduto un'ascia, sospettò il figlio del vicino. Lo osservò muovere i passi: aveva rubato l'ascia. Ne osservò l'espressione: aveva rubato l'ascia. Ne scrutò le parole e i discorsi: aveva rubato l'ascia. Nelle sue azioni e nel suo comportamento tutto diceva che aveva rubato l'ascia. Improvvisamente ritrovò l'ascia scavando nella sua valle. Il giorno dopo osservò di nuovo il figlio del vicino: nelle sue azioni e nel suo comportamento nulla faceva supporre che avesse rubato l'ascia». Altro esempio. Un anziano stava tornando dopo molti anni al Paese dei suoi avi. Per scherzo, gli fecero credere di essere arrotato nel luogo agognato. Si commosse profondamente al pensiero di essere là. Poi gli dissero che si erano persi gioco di lui. Quando davvero arrivò nel Paese dei suoi avi non provò alcun sentimento di commozione. Volendo tradurre in termini occidentali la filosofia che aleggia in queste storie, potremmo parlare di temi come realtà e illusione, soggettività, stati mentali, paradossi come scintille del pensiero, in una visione che complessivamente può mostrare i meriti dell'antirealismo e del relativismo anche a chi non li condivide in generale. Come nella seguente, surreale, storia. Un taglialegna caccia un cervo e lo nasconde. Però poi si dimentica dove l'ha messo e non riuscendo più a trovarlo pensa di averlo sognato. Bofonchia tra sé e sé sull'accaduto e un uomo che per caso lo ascolta di nascosto riesce, sulla base delle sue parole, a ritrovare il cervo. Lo porta alla moglie e le dice: «Ho incontrato uno che credeva di aver sognato di aver preso un cervo. Ora il cervo l'ho io. Quell'uomo ha veramente sognato?». E la moglie: «Ma sei sicuro di non essere tu ad aver sognato tutto questo?». «Non importa se ha sognato lui o io. Quel che importa è che il cervo ora ce l'ho io». Il taglialegna però la notte sognò l'uomo che gli aveva preso il cervo e la sua casa. Lo trascinò davanti al giudice per riavere il cervo. Poiché sia il taglialegna sia l'altro uomo (a detta della moglie) avevano avuto il cervo grazie a un sogno, sentenziò il giudice, il cervo va spartito tra i due contendenti. «E se fosse il giudice a sognare d'aver diviso il cervo altrui?», commentò il principe Chéng saputo dell'episodio, e incaricò dell'esame il primo ministro. «Sogno o non sogno - disse costui - è cosa che il suddito non è in grado di distinguere (...) Dunque va bene la sentenza del giudice».